Sei esempi concreti con sei candidati delle liste democristiane e fasciste - La DC ha permesso ad alcuni di loro di rubare, ad altri di tramare contro lo Stato, ha permesso loro di comandare agli italiani onesti, li ha preparati ad allearsi con i picchiatori fascisti e ora li vuol mandare al Parlamento per assicurargli l'impunità

I CANDIDATI DEL DISORDINE

L'origine della crisi profonda della società, del deterioramento dell'apparato statale, del disordine, della disonestà nell'amministrazione della cosa pubblica sta nel malgoverno democristiano.

La DC ha bisogno di uomini che mettano le mani nelle casse pubbliche e deve quindi assicurar loro la possibilità di violare le leggi: e deve poi difenderli contro la Giustizia, corrompendo l'amministrazione e il costume, ponendoli come esempio scandaloso al paese, premiandoli addirittura!

La DC vive di questo clientelismo e delle cricche mafiose: ha bisogno del disordine per far dimenticare i problemi reali del paese.

Basta guardare la biografia di alcuni suoi candidati, o di candidati allevati dal « sistema democristiano », e oggi al servizio del MSI, per giudicare della sua politica. Non importa, infatti, a chi diate la preferenza o dove votiate. Chi vota scudo crociato, contribuisce in qualche modo a far eleggere un Petrucci a Roma o un Battaglia a Reggio Calabria.

Guardate come hanno fatto carriera alcuni generali dell'esercito e della polizia, alcuni ammiragli che hanno stracciato il giuramento di fedeltà alla Repubblica nata dalla Resistenza: ministri democristiani e governi di centro-sinistra li hanno scelti e promossi.

Alcuni di questi uomini oggi si mascherano andando con il fucilatore Almirante e nelle liste dove è candidato Rauti. Leggetene la storia: e giudicate quale sia il partito del disordine, dell'ingiustizia, della corruzione.

Amerigo Petrucci

IL NEMICO DEI BAMBINI

UNA SETTIMANA dopo la presentazione delle liste dc, il Pubblico Ministero ha chiesto per Amerigo Petrucci (ex-sindaco di Roma, ex-commissario straordinario dell'ONMI) sei anni e mezzo di reclusione sotto l'accusa di peculato. Il PM Schiavotti ha detto fra l'altro: « ... Rimane tuttavia dimostrato che nella maggioranza dei casi le sovvenzioni furono elargite illegittimamente, e cioè per scopi elettorali. Ciò significa quindi che l'ONMI fu effettivamente strumentalizzata da Amerigo Petrucci per fini politici ».

Lo stesso Schiavotti, riferendosi all'accusa di interesse privato in atti d'ufficio in concorso con Domenico Cavallaro, altro esponente dc, accusato anche di frode continuata in pubbliche forniture, ha dichiarato: « Petrucci scelse Cavallaro per la fornitura dei prodotti ortofrutticoli all'ONMI, pur essendo quella del Cavallaro una ditta che non aveva alcun diritto di accesso ai mercati generali, non essendo né grossista, né dettagliante. Allora non resta che una spiegazione: l'ONMI assegna l'appalto a Cavallaro perché è amico di Petrucci e, come lui, esponente democristiano. Per l'assegnazione della fornitura, Petrucci fece tutto da solo, senza chiedere autorizzazioni a nessuno. Ed è semplicemente assurdo che per le forniture ad un ente pubblico si sia utilizzata una ditta che aveva solo una referenza: il titolare era iscritto alla DC. Cavallaro non praticava prezzi più bassi di altre ditte; per giunta forniva merci scadenti ».

Il magistrato ha dimostrato come lo ente — l'ente che dovrebbe tutelare la maternità e l'infanzia! — era in realtà sotto la direzione di Petrucci e Morgantini un carrozzone elettorale dc.

Questo vergognoso sfruttamento di un ente pubblico, la clamorosa incarcerazione, il processo non hanno impedito alla DC di presentare Petrucci come proprio candidato!

Amerigo Petrucci ha cominciato la carriera di « padrone di Roma » praticamente con la nascita del centro-sinistra, nel 1962. Entrò nella giunta come assessore all'Urbanistica e il suo capolavoro politico è stato il piano regolatore di Roma, adottato il 18 dicembre 1962 dal Consiglio comunale — con voto contrario del PCI — e approvato dagli organi statali nel dicembre di tre anni dopo, allo scadere del termine previsto dalla legge urbanistica del '42.

In realtà il piano del '62 è stato fatto su misura per le società immobiliari Questo è stato intuito e denunciato fin dal 1962 dai comunisti.

Il piano del '62 ha fruttato somme incalcolabili a coloro che lo hanno sostenuto. Petrucci stesso, del resto, è diventato un'autentica potenza finanziaria.

Nel '66, poi, è scoppiato lo scandalo dell'ONMI, e Petrucci è finito in galera e sotto processo per i corredini dei neonati e i sussidi elettorali. Nessun addebito invece per la politica di rapina esercitata a danno della città intera.

Espressione « fisica » della borghesia fondiaria romana, Amerigo Petrucci ha quindi spostato l'asse della sua politica verso la Regione: di qui l'interesse a conservare la carica di segretario regionale della DC (l'unica che ha tenuto da quando ha avuto « l'infortunio » dell'ONMI) e ad ottenere un seggio in Parlamento.

Paolo Bonomi

L'UOMO MILLE MILIARDI

ANCHE stavolta Paolo Bonomi, il «ras» della Coldiretti, è il numero due della DC a Roma e nel Lazio dopo Giulio Andreotti.

Bonomi — avallato dalla DC — è un colpevole primario della crisi agricola italiana. Le sue parole d'ordine, da quando s'installò alla testa dell'organizzazione, affiancato da una schiera di burocrati delle corporazioni create da Mussolini, sono state: devozione al curato, odio accanito contro i comunisti, sostegno statale dei prezzi agricoli, difesa delle culture tradizionali. Nel '49 Bonomi conquista la Federconsorzi, un'associazione cooperativa con importanti funzioni pubbliche. Proprio questi compiti pubblici delegati dai governi, lasciano alla Federconsorzi amplissima libertà e discrezionalità. Le spese di gestione degli ammassi e delle importazioni in regime di monopolio avvengono senza alcun controllo e « forfettariamente ». I controlli della Corte dei Conti verranno effettuati con un ritardo medio di 10 anni su ciascun esercizio e senza poter più accertare la veridicità delle pezze d'appoggio. Viene consumata così la più colossale rapina ai danni dei contadini e dei contribuenti: *mille miliardi*. E' risultato, dall'indagine conoscitiva condotta dal Parlamento, che la piovra-Federconsorzi ha per anni imposto allo Stato una vera e propria « taglia » accresciuta, giorno per giorno, dagli interessi passivi delle banche. Lo Stato gestito dalla DC ha pagato coi soldi dei cittadini. Una grandissima fetta di quei quattrini è stata dirottata per il finanziamento della DC, della estrema destra e anche dei neo-fascisti.

Ma non basta. La Federconsorzi, con i suoi accordi esclusivi con la Fiat (per trattori e macchine agricole) e con la Montecatini (per i concimi) ha contribuito in modo decisivo a far sborsare enormi somme ai contadini sottoposti a regime di monopolio. Anziché operare per ridurre i costi di produzione, organizzare cooperative di trasformazione e di vendita, indirizzare i coltivatori diretti verso colture specializzate, Bonomi ha operato in senso opposto. Oggi persino la Confagricoltura riconosce i tre-

nendi danni arrecati dalla « bonomiana » alle campagne italiane. E il ministro delle finanze continua a pagare i debiti.

Anche le campagne italiane non hanno finito di pagare il pesante scotto al feudo di Bonomi e alle casse della DC. Questo partito continua a giocare su cotesto nome, sul nome del ragioniere che, nel '44, era capo ufficio amministrativo della B.P.D. di Colleferro. Un deputato eletto nelle liste dc lo accusò di aver svolto mercato nero con merce prelevata dall'azienda. Bonomi si oppose a un'inchiesta parlamentare.

Mai i contadini non dimenticano questi scandali, i miliardi trafugati alle loro spalle, l'agricoltura ridotta a un osso senza polpa. Non dimenticano che nel 1954 Bonomi e i suoi votavano contro una proposta del PCI per corrispondere ai coltivatori diretti anche l'assistenza farmaceutica oltre a quella medica. Bonomi dichiarava che era « orgoglioso di avere preso l'iniziativa per il voto contrario, perché altrimenti i coltivatori sarebbero stati capaci di mettersi d'accordo col medico e col farmacista per farsi pagare dalla mutua anche il sapone da barba ».

Giovanni De Lorenzo

IL GENERALE «COLPO DI STATO»

LA STORIA di De Lorenzo — candidato nelle liste del MSI — è veramente esemplare di come un alto ufficiale possa tentare di sopraffare il regime democratico, usufruendo di omertà e compiacenze a tutti i livelli dello Stato. Nel '55 è nominato capo del Sifar, che dirige fino al '62 quando è promosso comandante dei carabinieri. Nel Sifar organizza, secondo quanto ha appurato la commissione ministeriale Beolchini, un « gruppo di potere ». Durante la sua gestione, i servizi di controspionaggio sono trasformati in servizi di spionaggio politico, raccogliendo 157 mila fascicoli, dei quali 34 mila dedicati a uomini politici e 4.500 a religiosi. Trasferito all'arma dei carabinieri porta con sé nei posti-chiave buona parte degli esponenti del suo gruppo, continuando a controllare il Sifar attraverso i suoi bravi: i Viggiani, gli Allavena, i Meneguzzer... Nel CC dà presto dimostrazione dei suoi veri intenti: da organo di polizia trasforma il corpo in unità di combattimento a scopi interni con una brigata meccanizzata dotata di carri armati, con un corpo speciale di paracadutisti, con centrali operative. Nel '64 ritiene che sia venuto il momento buono: predispone un piano speciale per l'« ordine pubblico », detto « Piano Solo », col quale prevede di procedere, con i carabinieri e truppe ausiliarie, all'occupazione delle prefetture e degli edifici pubblici delle principali città e all'arresto e al confino di un migliaio di persone, dirigenti della sinistra e dei sindacati. Riunisce generali, predispone il programma nei minuti particolari. E' il « colpo di stato » da attuare contro l'avanzata delle forze popolari, mentre il centro sinistra traballa.

Nel '66, nonostante questi precedenti, è nominato capo di stato maggiore dell'esercito: ormai De Lorenzo ha in mano un formidabile strumento, giacché conserva il controllo sul Sifar e sui CC. E' da una faida interna tra le alte gerarchie militari (in specie con Aloja) che viene la prima sconfitta: in seguito all'inchiesta Beolchini, il 15 aprile del '67, il consiglio dei ministri lo destituisce, accusandolo d'aver deviato il Sifar dalle sue funzioni naturali. Il provvedimento non ha precedenti nella storia militare italiana.

Nel '68 si presenta nelle liste monarchiche. Eletto a Roma coi « resti », arriva alla Camera in tempo per sentire le conclusioni della Commissione Lombardi, che rivela l'esistenza del « piano Solo ». Finalmente nascono due inchieste: una amministrativa e una parlamentare. Alle richieste di autorizzazione a procedere contro di lui, De Lorenzo — che si sente dotato di buone pezze d'appoggio per accusare i suoi complici politici dc — presenta una valanga di querele e attacca i suoi accusatori, imputando loro i reati di rivelazione di segreti di stato, abuso d'ufficio, sottrazione di documenti. Quando il procuratore della Repubblica di Roma chiede al ministro della Giustizia l'autorizzazione a procedere contro De Lorenzo, il dc in carica, che è Silvio Gava, gliela nega. Solo nel marzo del 1969, con notevoli limitazioni, soprattutto con l'ostinato rifiuto del governo a fornire la sua collaborazione e tutti i documenti (i famosi « omissis »), ha inizio il lavoro della commissione parlamentare, le cui conclusioni dimostrano che le accuse a De Lorenzo sono fondate: dal « rapporto » tenuto nel marzo '64 ad alti ufficiali dei CC, rapporto in cui prende il via il « piano Solo » ai microfoni installati nel Quirinale, ai campi di concentramento riservati ai capi della sinistra, soprattutto alle corresponsabilità della DC.

Il 15 luglio '64 quando le trattative per il nuovo governo di centro-sinistra sembrano arenate, Segni riceve De Lorenzo. Poco dopo ha luogo un incontro fra lo stesso De Lorenzo e tre esponenti dc: Rumor, segretario del partito, Gava e Zaccagnini, capi dei gruppi parlamentari. Anche Vicari, capo della polizia, ha un analogo incontro. Si parla della situazione dell'ordine pubblico in rapporto a eventuali elezioni anticipate. Soltanto con la formazione del nuovo governo, che comporta un cedimento socialista davanti alle pretese democristiane, viene a cadere il complesso ingranaggio di predisposizioni e di misure assunte in seno ai CC e al Sifar. Ma le liste, i *dossier* non sono stati né riconsegnati né distrutti.

La democrazia ha corso nel '64 un grave pericolo. Uno degli uomini maggiormente colpevoli non è stato toccato. Lo vediamo adesso coi picchiatori di Almirante, coi Rauti, dimostrazione vivente fisica della degenerazione che lo strapotere dc ha causato allo stato repubblicano.

Gino Birindelli

L'AMMIRAGLIO NERO

GINO BIRINDELLI, l'ammiraglio che ha cambiato bandiera. L'uomo che il governo italiano ha destinato al comando delle forze navali NATO del Sud-Europa, ha dichiarato che il fucilatore di partigiani Giorgio Almirante è « una persona perbene che ama l'Italia ». L'adesione alle liste missine è il punto culminante di una parabola cominciata pubblicamente almeno due anni fa, quando dichiarò: « Abbiamo una bellissima flotta, ma ci mancano persino i mezzi necessari per la manutenzione ordinaria. Se non vogliono darci i mezzi materiali e morali per compiere il nostro compito, ce lo dicano: passeremo dall'altra parte della barricata ». La sortita del militare suscitò giubilo nel MSI. Il PCI chiese la sua destituzione immediata. Il ministro della Difesa socialdemocratico lo protesse e lo giustificò.

Birindelli, così incoraggiato, un anno dopo si fa intervistare da un rotocalco.

Domanda: « Che farebbero le forze armate se il PCI entrasse nell'area di governo? »

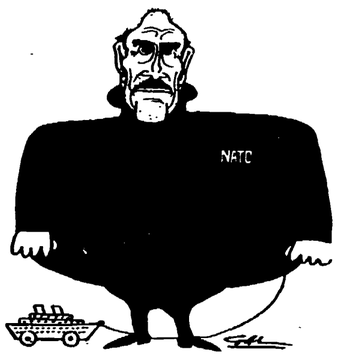
Birindelli: « Essendo l'interesse permanente delle forze armate quello della difesa della nazione, si potrebbero avere isolati casi di coscienza del tipo di quelli che si ebbero quando nel '46 avvenne il mutamento istituzionale... Le forze armate non sono uno strumento del presidente della Repubblica o del governo, ma... un servizio della nazione ».

Di fronte al nuovo gravissimo attacco, il PCI chiede la immediata rimozione del personaggio, ma non c'è alcuna reazione governativa.

Sentendosi sempre più protetto, l'ammiraglio qualche giorno dopo precisa: « Poiché oggi la maggioranza del popolo italiano considera il comunismo pregiudizievole agli interessi nazionali, desidero precisare che i casi di coscienza sarebbero tutt'altro che isolati ».

Ormai l'attacco alla legalità repubblicana è diretto. Il governo si dimostra impotente. Nell'aprile '71, si dà come estremamente probabile la sostituzione di Birindelli da comandante della flotta sud della NATO; ma non se ne fa niente, anche per pressione degli ambienti atlantici e soprattutto dei rappresentanti USA

Il 25 giugno 1970 il governo di Malta dichiara Birindelli « persona non grata » e lo espelle dall'isola. L'ammiraglio, nel pieno della campagna elettorale maltese, aveva dichiarato che « i laburisti maltesi si apprestano a cacciare la NATO per far posto ai russi, rinunciando così alla libertà ». Il capo dei laburisti maltesi Dom Mintoff replica: « Lasciatemi dire a quel fascista di italiano che quando in Italia c'era Mussolini gli italiani non



ci hanno fatto paura. E ora dico all'ammiraglio Birindelli, che vuole interferire nei nostri affari, di lasciarci in pace: quello che è accaduto a Mussolini potrebbe accadere anche a lui ».

Il caso è clamoroso, tanto più che segue un'altra dichiarazione dell'ammiraglio, stavolta al settimanale israeliano *Maariv:* « Il canale di Suez non deve essere riaperto. Se lo sarà, la Russia avrà per la prima volta una posizione-chiave nel Mediterraneo... Sono sicuro che dopo due anni dalla riapertura del canale, i russi si ritireranno dalla convenzione di Montreux relativa ai Dardanelli ». Ironizza, ispirato dalla CIA, sugli « spaghetti alla cilena ».

Birindelli cacciato da Malta viene difeso solo dai neo-fascisti e dai socialdemocratici e quando aderisce alle liste del MSI dichiara: « La scelta che ho fatto di andare a destra non mi pone alcun problema: neofascismo è una parola che non significa assolutamente nulla ». L'indomani all'Aja due deputati socialisti olandesi chiedono in Parlamento al loro ministro degli esteri di bollare Birindelli come « indesiderabile » e di non permettergli di rimettere piede alla NATO.

Il comunista Boldrini dichiara che il governo ha pesanti responsabilità nella selezione dei quadri dirigenti delle forze armate, perché ha favorito sempre uomini di estrema destra: « Ecco perché — dice Boldrini — oggi c'è chi straccia il giuramento prestato alla repubblica. Ma Birindelli non deve essere confuso con le forze armate ». Il democristiano Arnaud, capo della stampa e propaganda della DC, in un confronto televisivo con Almirante si dichiara solo « dolente » che Birindelli non abbia aderito alle liste democristiane anziché a quelle missine.

Giuseppe Barbara

IL CAMERATA POLIZIOTTO

IL GENERALE Giuseppe Barbara è un illustre sconosciuto per la maggioranza degli italiani. Il suo nome è venuto alla ribalta quando si è appreso — senza troppo stupore dati i casi precedenti — che il personaggio aveva accettato di far parte della lista del MSI per la Camera dei deputati nella circoscrizione Torino-Novara-Vercelli. E' un altro esemplare fascista rimasto per anni annidato nell'apparato statale e non in posizione secondaria. Infatti, il Barbara (che è nato a New York) ha ricoperto sino a pochi mesi fa la carica di comandante della prima circoscrizione di pubblica sicurezza, che include gran parte del Piemonte, parte della Liguria e la Valle d'Aosta. In altre parole egli era preposto ai corpi delle guardie di polizia e ai battaglioni mobili, incaricati di badare all'ordine pubblico. Sono quei distaccamenti di polizia che vengono regolarmente scagliati contro operai in sciopero e contro le manifestazioni studentesche.

Il Barbara, entrato nella « carriera » una quarantina di anni fa (ha adesso 61 anni) e quindi sotto il regime fascista, l'ha potuta proseguire tranquillamente sotto i governi democristiani, senza che le sue tendenze fascistiche costituissero impaccio alcuno. Solo dal luglio scorso egli è « a disposizione » del ministero degli Interni.

La notizia della candidatura missina del « generale » Giuseppe Barbara è venuta a inserirsi in un momento particolare. Nel marzo scorso con una lettera del MSI (federazione di Torino — settore combattenti), il responsabile di cotesto settore, il tenente colonnello Armando De Felice, informava di essere intervenuto presso la questura di Torino a sollecitare l'arruolamento di una persona che, appunto a tale scopo, si era rivolta per raccomandazione ai fascisti torinesi. All'individuo che aveva sottoscritto la domanda di arruolamento, il tenente colonnello missino scriveva: « Ho parlato con l'ufficiale superiore della Questura centrale di Torino addetto proprio a questo compito » ed aggiungeva « La invito pertanto a recarsi presso la Questura centrale chiedendo di conferire con il maggiore Toscano signor Nicola, che potrà informarla della pratica che le sta a cuore ».

L'*Unità* pubblicava pochi giorni dopo la copia fotostatica della lettera.

L'annuncio della candidatura di Giuseppe Barbara (nel cui *curriculum* si annotano incarichi rivestiti prima nell'esercito, poi nei carabinieri ed infine nella polizia) veniva subito dopo coteste rivelazioni a confermare la presenza alla direzione di un così delicato organismo di sicurezza di una città come Torino e di una zona così ampia e fra le più industrializzate del paese, di un autentico fascista, che solo ora esce allo scoperto.

Ma quanti Barbara ci sono mascherati nell'interno della PS? E' una domanda più che lecita. Il nome di Barbara si colloca a giusta ragione accanto a quelli del De Lorenzo, dei Birindelli e di quegli altri « leali servitori » dello Stato repubblicano antifascista che hanno potuto senza impacci far carriera all'ombra della protezione democristiana e che oggi tradiscono il giuramento prestato alla Costituzione per porsi agli ordini del fucilatore Almirante.

Piero Battaglia

IL SINDACO DEI FASCISTI

E' STATO il sindaco democristiano di Reggio Calabria, il sindaco della « rivolta » *ultras* che, sfruttando il profondo malcontento popolare per l'abbandono in cui è lasciato il Mezzogiorno prende, sotto la spinta dei notabili dc, dei gruppi privilegiati e degli squadristi, un netto carattere di eversione della legalità repubblicana.

E' Battaglia che scatena la violenza neofascista che provocherà diversi morti. Già nel luglio del 1970 — mentre è invischiato fino al collo nelle lotte di fazione della DC ed appare il principale responsabile di un piano regolatore della città cucito su misura degli interessi dei ceti agrari e imprenditoriali della zona — inventa un « rapporto al popolo » per protestare contro la decisione di far tenere a Catanzaro la prima riunione del consiglio regionale. Promette ai cittadini che Reggio sarà capoluogo. In quella occasione sono già suoi tutti gli « slogans » che poi i fascisti ripeteranno nei mesi successivi: ma non c'è alcuna protesta per la fallimentare politica meridionalistica di 25 anni di malgoverno democristiano

Battaglia indica ai reggini una strada assurda: « rifare a Reggio quanto è accaduto a Battipaglia ». La sua linea è di totale irresponsabilità. Perfino il ministro dell'Interno, il dc Restivo, deve « esprimere rammarico per l'atteggiamento del sindaco dc della città e dei dirigenti politici della DC e del PSU ». Perfino il Questore di Reggio, Santillo, deve dichiarare, mentre più violente si fanno le azioni eversive: « In tutta questa faccenda il sindaco ha avuto la sua parte... Non voleva attizzare il fuoco, ma non v'è dubbio che i suoi sentimenti pubblici hanno svegliato atteggiamenti ostili ». In bocca ad un questore queste caute ammissioni assumono un valore esplosivo!

A Reggio, intanto, ci sono i morti. Angelo Campanella, Vincenzo Curigliano, Bruno Labate, un poliziotto. A Catanzaro un attentato al tritolo di marca fascista ucciderà il socialista Malacaria. Nell'ottobre del '70, Battaglia che si è dimesso, lasciando campo libero al tritolo, viene rieletto sindaco con i voti della DC, dei socialdemocratici, dei repubblicani, dei liberali e dei missini. L'organo della sinistra dc, *Radar*, scrive: « La rielezione di Battaglia coi voti di uno schieramento di centro-destra comprendente i fascisti, dimostra che la rivolta di una provincia per una questione amministrativa era in verità strumentalizzata a una precisa operazione politica di destra... Al punto in cui siamo, con una elezione che costituisce l'ultimo insulto immaginabile per una Calabria che vuol cambiare una struttura borbonica » necessitano decisioni immediate ed inequivoche.

Si chiede l'espulsione di Battaglia. Ma Battaglia, dopo aver giocato alla guerriglia partendo dalle file dc per muoversi contro i governi dc, ora è di nuovo candidato nella stessa DC.

Egli si è fatto portavoce non già delle richieste popolari, espresse da una condizione diffusa di soprusi e di malgoverno, sempre dc; bensì portavoce delle forze del privilegio locale che avevano bisogno di aprire una grossa ferita nel corpo della società e della Repubblica.

I missini, ormai, considerano Battaglia uno dei loro. Durante la preparazione delle liste elettorali il MSI ha fatto sapere che — in quei mesi caldi — Battaglia si incontrava di continuo con Ciccio Franco, il caporione Cisnal allora ricercato dalla polizia, poi arrestato ma subito scarcerato. Anzi: i fascisti hanno rimproverato a Battaglia di non essere stato coerente e di non essersi presentato alle elezioni al fianco di Ciccio Franco.